

Parrocchia San Martino I Papa

Via Veio 37, 00183 – Roma

Tel/fax: 067001728

www.vicariatusurbis.org/SanMartinoIPapa



LECTIO DIVINA
XXXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – ANNO A

Leggo il testo (Mt 25,14-30)

Alla parabola delle dieci vergini segue, nel vangelo di Matteo, la parabola dei talenti. Una parabola che mostra alcuni particolari in parallelo con quella precedente. In entrambi i casi si parla dell'arrivo/ritorno di un personaggio importante (lo sposo / il padrone di casa), e in entrambi i casi si notano dei diversi comportamenti da parte di coloro che attendono. Qui, in modo simile a quanto avviene nella parabola delle vergini, il ritorno del padrone non cambia ma sancisce definitivamente la situazione. San Gregorio Magno nella partenza dell'uomo che parte per un paese lontano intravede l'ascensione al cielo del redentore. Da parte sua Cirillo di Alessandria vede simbolicamente richiamati nei talenti distribuiti ai servi i doni dello Spirito Santo. Ma queste letture allegoriche, per quanto autorevoli e meritevoli di altissima considerazione, non sono forse direttamente riconducibili all'interesse narrativo dell'evangelista. Certamente la fondamentale intenzione della parabola è ancora una volta quella di parlare del ritorno del Figlio dell'uomo e del comportamento da adottare durante l'attesa, un comportamento che non può consistere nell'inattività dovuta alla paura o alla pigrizia, ma deve risolversi in un impegno solerte a servizio del Regno che faccia fruttificare quanto ciascuno ha ricevuto in dono. Protagonista della parabola è un ricco proprietario che affida i suoi beni a dei servi prima della sua partenza. La somma che egli ripartisce fra i tre servi, secondo la capacità di ciascuno, è di otto talenti. Una cifra piuttosto cospicua, visto che il valore monetario di un 'talento' corrispondeva all'incirca al salario di 6.000 giornate lavorative. Certamente il ricco signore avrebbe potuto gestire quel denaro in maniera diversa, affidando direttamente il denaro a dei banchieri o investendolo in qualche altro modo. Ma egli vuole vedere in opera la diligenza dei suoi servi e si affida al loro impegno. Forse, nell'economia del racconto, la stessa partenza del proprietario per un paese lontano, oltre ad essere necessaria premessa per il racconto del ritorno e ad aprire lo spazio per l'attesa dei servi, ha anche lo scopo di sottolineare la fiducia gratuita del protagonista nei confronti dei suoi amministratori. Se poi i talenti sono distribuiti in considerazione delle capacità individuali dei servi è per dare a tutti la possibilità del massimo rendimento e non certo per favorire alcuni a danno di altri.

Da parte loro i primi due servi vanno ad impiegare il denaro del loro padrone raddoppiandolo mentre l'ultimo pensa bene di nascondere. Forse suo scopo era semplicemente quello di difendere il talento ricevuto da eventuali ladri, secondo quello che probabilmente era ritenuto il modo più efficace di assicurare dei beni contro il furto (il che potrebbe essere anche lo sfondo esistenziale della parabola del tesoro nascosto in 13,44). Così i primi due servi con i propri comportamenti, perfettamente simmetrici, fanno da contrappunto al terzo servo sul quale il narratore alla fine concentra l'attenzione. Frattanto il padrone ritorna. La sottolineatura del "molto tempo dopo" (v. 19) riprende il motivo del "ritardo" che si trova nelle parabole precedenti (24,48; 25,5). Un ritardo che non giustifica inattività e pigrizia, ma al contrario apre qui alla possibilità per un più fruttuoso impegno (cfr 2Pt 3,8-14, dove il ritardo del ritorno del Signore è spiegato come estensione a tutti della possibilità di convertirsi e crescere nella santità). Interessante è notare che i primi due servi sono lodati e ricompensati allo stesso modo, pur avendo ricevuto e corrisposto un diverso numero di talenti. Ciò che conta non è tanto il quantitativo di capitale ottenuto alla fine, ma l'impegno profuso da ciascuno. Si tratta di un impegno che mostra la giusta relazione che i primi due servi hanno instaurato nei confronti del loro padrone e che è espressa dalle parole dal padrone stesso pronunciate come elogio ad entrambi: "servo buono e fedele". Il terzo servo non è condannato perché ha fatto qualcosa di male, ma perché non ha fatto nulla di buono, non ha corrisposto alle attese del suo padrone. E questo perché egli aveva un'immagine distorta del suo padrone, come emerge dalle sue parole (v. 24: "so che sei un uomo duro...") che risultano essere la sua autocondanna. Proiettando la sua 'paura' (v. 25) sul padrone il terzo servo ha visto in lui un uomo dispotico e ingiusto e per questo non si è impegnato. Ciò che per i primi due servi era stato un atto

di fiducia del padrone nei loro confronti, l'ultimo servo lo legge come un tranello. La sua pigrizia e la sua infingardaggine sono espressione della sua disistima e del suo disamore nei confronti del padrone che, al contrario, aveva riposto in lui la stessa fiducia riposta negli altri. Così se ai primi due servi viene offerto di entrare nella 'gioia' del loro padrone, cioè di entrare nella piena comunione di vita con lui che va oltre ogni umana relazione tra padrone e servi, al terzo servo non solo viene tolto l'unico talento che aveva ricevuto, ma egli viene anche cacciato fuori "nelle tenebre", in una situazione di rovina e di disperazione totale, come dice la frase stereotipa di Matteo "pianto e stridore di denti". Il servo che non aveva compreso il suo padrone, non si era fidato di lui e si era rinchiuso nel proprio egoismo, si è autoescluso dalla meta che gli altri due avevano intravisto.

In questa parabola i talenti costituiscono forse un elemento secondario. Essi possono avere un valore simbolico in se stessi, ma soprattutto servono come espedienti per parlare dell'attività dei servi, del loro impegno concreto, di quel fare tipico del discepolo che è così importante nel vangelo di Matteo. Del resto anche nel racconto del servo messo a capo dei domestici (24,45-51), è la manutenzione della casa che costituisce misura della fedeltà del suddito, senza che questa avesse un preciso valore simbolico. Se proprio nei talenti va ricercato un qualche valore simbolico però, questo non necessariamente deve consistere nelle qualità o nelle doti personali che ciascuno deve sviluppare. I talenti da trafficare non sono solo quelli naturali, come spesso si intende. Possiamo intravedere qui i talenti del Discorso della Montagna, se questi vengono fatti fruttificare anche tramite la missione, l'evangelizzazione (cfr 28, 19-20, dove il Risorto invia i suoi discepoli a portare a tutti gli uomini il bene più prezioso: "insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato"). Nello stesso Discorso della Montagna attraverso l'immagine della luce che non può rimanere nascosta (5,14-16), c'era stata un'apertura a quella missionarietà per la quale, il discepolo di Cristo, impegnandosi a portare nel mondo i valori del vangelo, conduce gli altri uomini a dar gloria a Dio. In quel passo come nella nostra parabola, nel primo come nell'ultimo dei grandi discorsi matteani di Gesù, ricorre il verbo "nascondere", *kryptō*: non può rimanere nascosta quella luce, come non doveva essere nascosto quel talento! I primi due servi, come persone sagge fanno fruttare il tesoro delle esortazioni di Gesù e irradiano nel mondo le Beatitudini. Il terzo servo è giudicato non dalle intenzioni ma dai fatti: chiuso nella sua paura (ingiustificata) del padrone, non ha fatto fruttificare il tesoro ricevuto, divenendo come una luce che non illumina. Non nella paura di Dio, ma nella fiducia in lui possiamo realizzare la nostra vita e accedere alla felicità eterna.

Medito il testo

Il Signore vorrebbe che noi non fossimo all'oscuro della nostra vera situazione, e perciò la illumina da più parti. Potremmo crederci liberi e indipendenti, nella possibilità di servirci a nostro piacimento di noi stessi e di ciò che ci appartiene, e che non siamo tenuti a renderne conto a nessuno. Invece con la parabola dei talenti Gesù ci insegna che noi siamo dipendenti da Dio come suoi servi, e che tutto ciò che abbiamo è un bene che ci è stato affidato non perché lo usiamo a nostro piacimento ma perché lo impieghiamo nel senso voluto da Dio. Mi impegno realmente per il Regno di Dio investendo le mie risorse e le mie energie per il suo sviluppo su questa terra come in cielo? Quali sono i doni naturali e i doni di grazia che potrei mettere più generosamente al servizio del Regno? Cerco, con la mia testimonianza di vita, di far fruttificare quel tesoro evangelico che Dio mi ha affidato?

Prego a partire dal testo

Posso usare il Sal 127 proposto dalla liturgia domenicale: un salmo che elogia l'uomo capace di porsi concretamente e generosamente al servizio di Dio. Oppure posso pregare il Padre nostro soffermandomi particolarmente sull'invocazione "Sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra".

13/11/2014
Don Antonio Pompili